

LA FAVOLA DELLA CASA DI RIPOSO E LA TRAGEDIA DI UN SIMBOLO

O è il ritornello della “casetta rossa”, visto che all’ approssimarsi di ogni consultazione elettorale se ne parla? E’ ormai un’ abitudine diffusa un po’ dovunque in Italia, quella delle promesse: sciocca, insulsa, monotona. Mi sia permesso di esprimere un concetto semplice per un uomo di duecento anni fa, vorrei dire per un uomo arretrato come me, quando tutte le fasce sociali offrivano uomini di buon senso e “le scarpe grosse” fungevano da pilastri a “cervelli fini”. Purtroppo i regimi improntati ad un’ eccessiva libertà che sconfinava nel libertinaggio creano grosse disfunzioni. Si dice che la burocrazia è farraginosa. E’ vero! Anzi, pure nel suo seno sono lievitati i vagabondi, specialmente i “raccomandati” i quali oltre tutto si sentono protetti: ma perché? Chi ha creato il ginepraio di norme contraddittorie che magari poi ha reso sfaccendati i volenterosi? Penso che questa domanda se la sia posta qualche legislatore. Come dovrebbe essersene posta anche un’ altra, sicuramente non meno importante: quando aumentano gli intoppi burocratici non si fertilizza l’ imbroglio (a questo termine riconduco anche l’ errore causato da un’ inesatta interpretazione delle regole e delle procedure)?

Queste riflessioni, del tutto personali, scaturiscono dal réfrain a cui ho accennato e mi ha portato alla casa di riposo cocullese: l’ attuale sindaco, personalmente fornito di buona volontà, avrà il tempo di far approntare il progetto relativo? E, pur essendo lui giovane, lo vedrà realizzato? E di qui voglio toccare il dente dolente scivolando sul restauro della terremotata chiesa di San Domenico, già condannata a morte ed ora agli arresti domiciliari perché, fortunatamente, fu messa in sicurezza ed è rimasta ingabbiata per una dozzina d’ anni (almeno fino ad oggi). Ebbene, per l’ annoso restauro sono stati redatti due progetti che hanno provocato i relativi stanziamenti (i quali hanno fruttato i relativi interessi). Da molto tempo la pratica giace in un ufficio e l’ autorità civile (quella religiosa è stata sempre favorevole ad una conclusione sollecita e positiva) non interviene. Caro Sandro, perché non si muove il responsabile incaricato di studiare e seguire il procedimento? Tu non sei più autorevole di lui? Già, l’ ho detto: con i tempi che corrono non è facile amministrare i comuni come dici di voler fare, e io voglio crederci; ma quale spesa e quale perdita di tempo comporterebbe un autorevole (e risentito) sollecito per il disbrigo di una pratica finalmente completa? Nello stesso giorno potresti poi pensare alla casa di riposo, la cui realizzazione potresti avviare con semplici procedure e con onesta manovalanza locale senza l’ intervento di mercanti tecnologici che specie nei piccoli centri imbrogliano facilmente gli amministratori con i loro aggeggi lucenti e inducono quelli a dimenticare che il verbo amministrare non trova giustificazione nella proprietà intesa come gestione esclusiva o di una oligarchia, ma da un preciso mandato ricevuto dagli elettori.

Alla fine dl ‘500 (cfr. le prime pagine del “Libro de Consegljo” conservato nell’ Archivio) il “Consiglio Grande”, cioè tutti i capifamiglia del territorio cocullese erano... consiglieri e assessori nello stesso tempo: ognuno diceva la sua e tutti deliberavano senza l’ intervento di forestieri. Quelli più dotati di fantasia, lungimiranza e voglia di far l’ interesse dell’ “Università” (il Comune) decidevano di spingere avanti il paese con le sue capacità dopo aver convinto gli altri partecipanti con argomentazioni valide per poi deliberare con l’ approvazione di tutti: “senza discrepanza alcuna”. Oggi molti paesi progrediscono come quella “Università”. Le “scarpe grosse” fecero a gara nel far leva sulla festa di San Domenico per rendere famoso il paese. E ci riuscirono senza inventare nulla. Se Cocullo perderà tutta la onorabilità e la “fama” è destinato a morire e la fantomatica casa di riposo andrà a respirare aria non inquinata altrove. Ecco “chi me lo fa fare”: l’ amore per la mia Terra, un amore che un tempo era un valore e che il mito della globalizzazione ha soffocato, favorito in questo dall’ arrivo della fine del mondo (già in atto), che non credo consista nello “scoppio” del pallone su cui viviamo, ma in una tremenda involuzione della civiltà e quindi del progresso (da qualche tempo pure la tecnologia è stata sfruttata per produrre mezzi di distruzione), un’ involuzione tale da far invocare quello scoppio, che d’ altronde, ti vien da pensare sorridendo, ad esso potrebbe essere propedeutica.

Qui l’ inizio della fine si è manifestato soprattutto con l’ ignoranza (in senso buono) del pregio maggiore di San Domenico: la santità, che risiede nella statura di Uno che fu tra i primi riformatori, in Italia, decisi a raddrizzare e indirizzare sulla scia lasciata da San Benedetto una Chiesa in crisi.

Solo facendo risaltare questo aspetto (non capisco perché trascurato o quasi da autorevoli personaggi) del nostro Patrono si potrebbero rilanciare la fama e la credibilità di Cocullo, che nel giorno della festa ormai richiama un sempre un minor numero di pellegrini e una folla di sfaccendati e di antropologi interessati ad una sfaccettatura del rituale che riguarda solo loro. Il folclore attrae, è vero, ma da solo non regge a lungo. I suoi simboli sono radicati nella tradizione profana e religiosa e non hanno bisogno di ritocchi, e la celebrazione della festa potrebbe essere potenziata con la sostituzione di spettacoli adeguati (cori abruzzesi, concerti bandistici rinomati, ecc.) a manifestazioni ormai inutili e ripetitive ed a spettacoli indecorosi. Certo, il compito non è facile, anche perché in un corale e sincero sforzo dei paesani dovrebbero essere coinvolte autorità religiose. (N.C.)